

**Pierre Carniti**

deputato europeo

# «Ma chi l'ha detto che è una rivoluzione?»

«La democrazia italiana non è robustissima, ma non cadrà per un'imboscata». Pierre Carniti non insegue le paure di un «golpe», ma lancia un allarme: «Potrebbe morire per denutrizione di valori e progetti». «La prima Repubblica è finita, ma il nuovo non si è ancora dato forme e strumenti adeguati». «Se non si unisce il sindacato finirà peggio dei partiti». C'è una rivoluzione? «Non ne vedo il soggetto, a parte i giudici...»

ALBERTO LEISS

ROMA. «La democrazia italiana non è robustissima, lo sappiamo, ma non finirà per un'imboscata. Può finire per denutrizione, per l'incapacità di autoalimentarsi di valori e progetti». Pierre Carniti, uomo a lungo sulle barricate del conflitto sociale negli anni '70, in un'altra stagione segnata anche dalle bombe e dal terrore, non condivide gli allarmismi sul «rischio golpe» che hanno contraddittoriamente campeggiato nella cronaca politica dei giorni scorsi. Ciò non vuol dire che sia ottimista sulla situazione del paese. Ora che il suo ruolo non è più quello di arringare le piazze affollate di metalmeccanici, ma piuttosto quello di ragionare con piccoli gruppi di amici, dentro una comune passione per un riformismo realista, ma capace di essere vicino agli «ultimi», Carniti non rinuncia a lanciare anche il suo appello alla sinistra, perché «sappia reagire e unirsi».

**Cogli qualche analogia tra i rischi del passaggio politico attuale e quella stagione di tensioni tra la fine degli anni '70 e i primi anni '80?**

Anche negli anni più feroci del terroismo non ho mai veramente pensato che la nostra democrazia fosse davvero minacciata dalle forze eversive. Chi sparava, chi metteva le bombe, aveva molta ferocia, ma non ha mai portato verità. I rischi che allora venivano dai nostri errori. Dagli errori di chi contava nella politica. Troppa indifferenza per le ineguaglianze, per le distorsioni della nostra società in fondo avevano alimentato allora una critica radicale, un diffuso atteggiamento di equidistanza tra «le Br e lo Stato», come si era detto.

**Forse oggi si chiude un lungo e tormentato ciclo politico cominciato con la crisi di allora. Nell'approvazione della nuova legge elettorale e nel discorso di Bettino Craxi in Parlamento molti hanno visto la fine della prima Repubblica, e l'avvio della seconda. Sei d'accordo?**

Si. Non mi è sembrato un accostamento arbitrario. È vero che la prima Repubblica è morta. Il discorso di Craxi è la testimonianza che il vecchio sistema è finito irrimediabilmente. Piuttosto, vedo il rischio che quello nuovo nasca male, in modo ambiguo, con strumenti inadeguati.

**Anche tu hai riserve sulla nuova legge maggioritaria?**

Qualcosa di più di qualche riserva. Mi viene in mente

Manzoni: non sempre quel che viene dopo è un progresso, oppure le critiche feroci di Sartori, che condivido. Rischiamo di avere una frammentazione politica non troppo diversa da quella che c'era con la proporzionale, aggravata da una frattura territoriale della rappresentanza. Malgrado le celebrazioni fatte in questi giorni da tanti rispettabilissimi rappresentanti delle istituzioni, non mi aspetto da questa legge alcuna soluzione dei nostri problemi.

**Massimo D'Alema ha osservato che la legge è il frutto di un compromesso tra forze moderate, la Dc e la Lega, prive di un vero progetto di governo. Ma aggiungendo: tocca alla sinistra colmare questo vuoto politico...**

Consiglio a D'Alema di non scarsi di tutto la coscienza. In fondo il Pds aveva già acconsentito alla Bicamerale ad un progetto molto simile a questo. E ciò non ha certo aiutato la battaglia per unire la sinistra sull'obiettivo del doppio turno. Certo, ora è un problema della politica recuperare ciò che la legge di per sé non agevola: l'evoluzione del nostro sistema verso una piena democrazia dell'alternanza.

**Mario Segni ora dice che la soluzione è l'elezione diretta del premier.**

Ho sostenuto i referendum. Ma Segni avrebbe dovuto accorgersi prima che una legge a due turni, e ben diversa dal quesito referendum, era quella necessaria. Ora l'elezione diretta del premier mi sembra un nuovo pasticcio. Col rischio oltretutto di ritardare le elezioni.

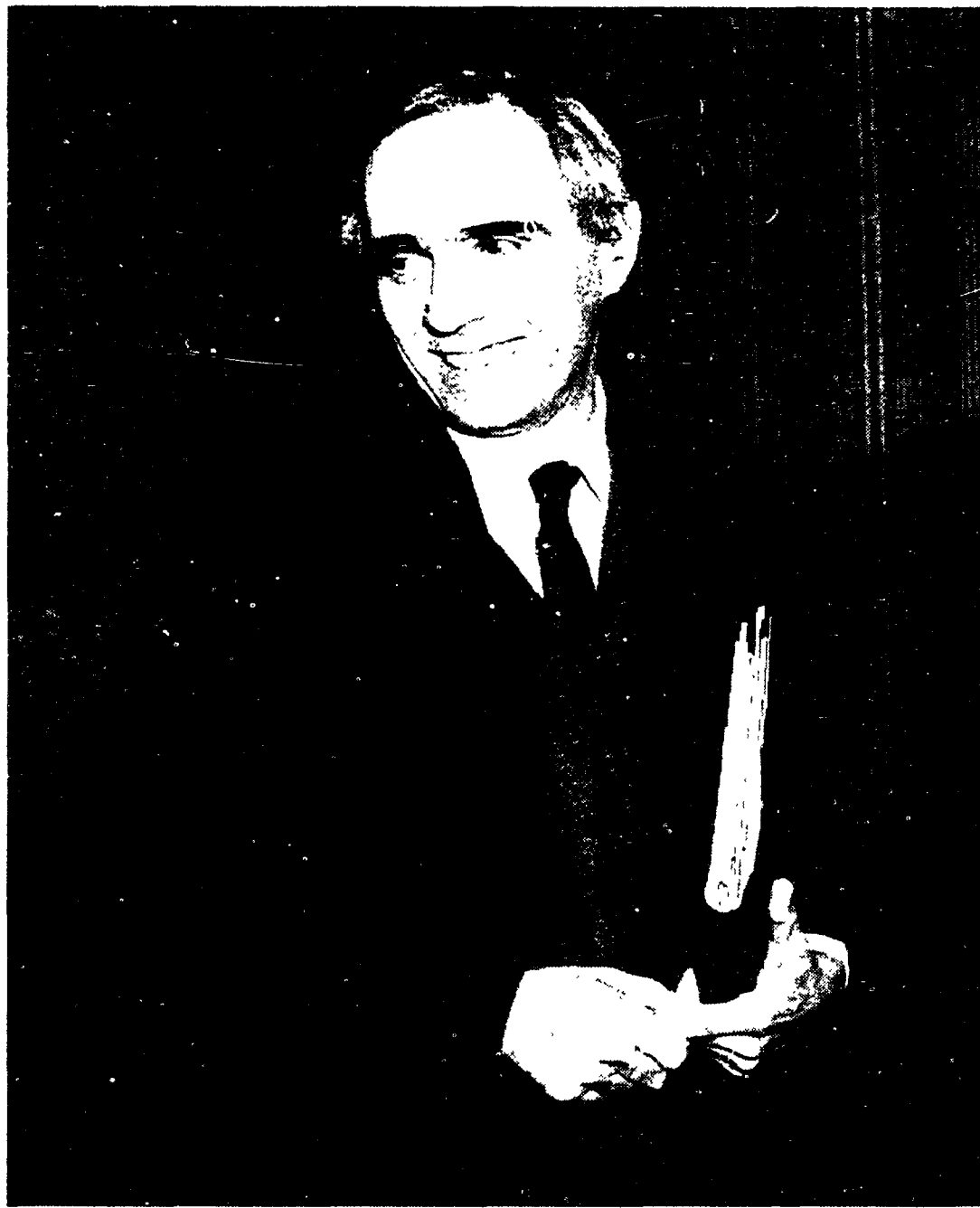
**Bisogna votare al più presto?**

Certamente. Non entro nella disputa sul fatto che questo Parlamento sia o non sia «delegittimato». È chiaro che per una serie complessa di ragioni, non è in grado di affrontare i problemi istituzionali, sociali e politici del paese. Che sono gravi e urgenti.

**Quali sono i più gravi e urgenti?**

Li riassumo nell'espressione «crisi fiscale», che vuol dire non solo l'urgenza di una riforma fiscale, ma di una soluzione del problema enorme del debito pubblico, e del ridisegno dell'intero impianto dello stato sociale «keynesiano». L'intreccio tra crisi fiscale e crisi morale è micidiale. Non sarà un ceto politico ormai compromesso a poterne venire a capo.

**Dunque non regge l'idea di un «governo politico» che possa più autorevolmente sostituire Ciampi?**



No. Non sono mai stato un sostenitore dei «governi tecnici», ma il passaggio del governo Ciampi era necessario. Può non essere sufficiente per affrontare questi problemi. Ma la soluzione può venire solo da un Parlamento rinnovato.

**Questa soluzione dovrà essere preparata sin da ora. La sinistra non indugia troppo in dispute sugli schieramenti?**

Bisogna costruire un'alleanza progressista. Ma non basta dire così. Non è vero che tutti possono fare parte: bisogna essere d'accordo che ci si mette insieme per governare. Rifondazione lo vuole? O pensa che il problema è quello di rifondare il comunismo? Ho moltissimi amici in queste aree della sinistra. Mi piace confrontarmi con loro. Ma non mi interessa tentare un impossibile progetto comune.

**Chi può o deve fare parte allora dell'alleanza?**

Col Pds le forze che si sono riconosciute in «Alleanza democratica», gli eredi di una tradizione socialista rinnovata, i cattolici riformisti. A me piace parlare di un'alleanza dei poveri, nel senso sociale del termine. È necessario che le forze del lavoro siano meglio rappresentate nella vicenda politica italiana.

**Nel tuo impegno politico di questi anni hai guardato al Psi. Come ne valuti la crisi, e la diaspora che ne è seguita?**

La diaspora forse era inevitabile, vista la lentezza con cui la tradizione politica socialista cerca le vie del proprio rinnovamento. Ma si tratta di una cultura che deve essere preservata.

**Pensi che ci riuscirà Ottaviano Del Turco?**

Il Turco ha molta buona volontà. Ma il Psi deve auto-purarsi e aprire una rottura esplicita nella rappresentanza e nella sua proposta politica rispetto al dramma della caduta di moralità del vecchio partito. Per me non è essenziale che sopravviva il Psi in quanto tale, o si affermi Rinascente socialista, o qualche altro gruppo. È la sostanza di una presenza politica che va rigenerata e rilanciata.

**Non pensate di confluire in Ad?**

No. In un polo progressista possono rimanere distinte le diverse tradizioni.

**Come guardi al travaglio del mondo politico cattolico, e alla recente Costituzione della Dc?**

Non condivido molto le critiche a Martinazzoli sulla questione delle alleanze. In fondo ho chiuso abbastanza esplicitamente a destra, e non ho escluso invece il dialogo a sinistra. Rispetto alle reticenze politiche mi sembra che mantenga una ambiguità più grave sulla questione morale. Che non può essere ridotta a errori e all'avidità dei politici. La questione morale deriva dalla crisi dei partiti, e dalla mancanza in Italia di un sistema istituzionale chiaramente basato sull'alternanza, su un meccanismo bipolare. Questa reticenza è il limite più serio della posizione di Martinazzoli. Da qui deriva la posizione sbagliata tenuta sulla riforma elettorale.

**Anche tu pensi che l'avversario principale per la sinistra sia la Lega di Bossi?**

Sì, anche se, ancora una volta, credo che la Lega sia il frutto degli errori delle forze democratiche, che non hanno saputo reagire in tempo alla degenerazione dei partiti. Bossi è un politico dal futo straordinario. Ha capito che con la caduta del «fatore K» dopo il crollo del Muro di Berlino, si apriva uno spazio tra il centro e la destra politicamente non occupato. Ma non ho dubbi che di destra si tratti, con molti punti di contatto con la destra europea. Bossi ha fatto leva sulla rivolta fiscale, su un po' di razzismo, sul localismo. Sono ingredienti tipici. La Lega si esprime con un linguaggio rozzo, ma quest'aria politica in Europa arriva anche a più del 40 per cento dei consensi.

**Non c'è nulla di vero in quel pensiero?**

Il sindacato ha il suo fardello di responsabilità, soprattutto per non aver parlato chiaro, e indicato la gravità dei problemi e i prezzi da pagare per risolverli. La situazione si aggraverà ancora.

**C'è chi dice che un presupposto della seconda Repubblica è un sindacato unico.**

Sono d'accordo con Vittorio Foa: l'unità sindacale è un obiettivo urgente e essenziale per l'affermazione di un'ipotesi democratica e progressista. Se questa consapevolezza non emerge, la crisi dei sindacati confederali rischia di essere superiore a quella che ha travolto i partiti. Su questo ho pochi dubbi.

**In Italia è in corso una rivoluzione?**

E chi la starebbe facendo? Non vorrei essermi distratto, ma non vedo un soggetto rivoluzionario. Tranne forse una parte della magistratura. Questo ruolo rivoluzionario dei giudici al di là di un certo limite mi inquieta. Il cambiamento di una classe dirigente non può avvenire solo per iniziativa della magistratura. Almeno bisognerebbe votare.

La fatica di essere italiani

## La fatica di essere italiani

MAURIZIO VIROLI

**N**el discorso in commemorazione della strage della stazione di Bologna di tredici anni fa, il sindaco Walter Vitali ha ripetuto più volte, rivolgendosi al presidente del Consiglio, quanto sia faticoso «essere italiani» quando lo Stato ignora le vie della giustizia, scoraggia la ricerca onesta della prosperità, invoca l'unità solo per offrire privilegi ai parassiti e ai corrotti, non sa affermare la propria dignità di paese libero fra paesi liberi. Ma cosa significa «essere italiani»? Non conosco il sindaco Vitali e non so cosa intendeva dire con quelle parole. Credo però che nessuno dei presenti alla manifestazione abbia interpretato «essere italiani» come richiamo ad una comune appartenenza etnica o si sia chiesto se il proprio vicino avesse antenati goti o etruschi, o pensato alla comunità spirituale cementata dalla lingua di Dante, o sentito vibrare dentro di sé la comune fede cattolica, o sia corso a comprare un tricolore da esporre alla finestra alla prossima festa civile. Credo invece che tutti abbiano inteso che «essere italiani» significa condividere i valori politici della libertà e della giustizia che sono alla base della nostra Repubblica: non una libertà e una giustizia astratti, ma valori che sono parte della nostra tradizione e sono dunque cultura. Per chi si sente italiano in questo senso è difficile vivere nella Repubblica corrotta.

Basta questo per essere italiani? Gian Enrico Rusconi nel libro *Se cessiamo di essere una nazione* ha spiegato che la nazione democratica non è solo universalismo della cittadinanza politica.

Ritengo che per «essere italiani», e dei buoni cittadini basti e avanzi l'amore della libertà e della giustizia inteso come attaccamento al modo concreto di vita, conforme a quei valori, che si è consolidato nel tempo nel nostro paese. L'amore della patria che fonda la virtù civile, hanno sempre sostenuto i teorici del patriottismo, è amore della libertà comune di quel popolo, amore di una libertà che ha per quel popolo un significato, un colore e un calore particolari dati da memoria, paure e speranze comuni. Invece di evocare o addirittura invocare l'*ethos* lavoriamo sulla tradizione di vita civile ispirata ai valori politici della libertà e della giustizia che vive ancora, nonostante decenni di malgoverno. Al localismo della Lega opponiamo non l'ambiguità unita della nazione, ma la forza ideale della politica come impegno civile vivificato dal contatto con i momenti più alti della nostra tradizione culturale.

**S**o benissimo che essere italiano (a) può voler dire molte altre cose: Andreotti e Craxi sono italiani quanto Falcone e Borsellino. Ma questo è l'aspetto più interessante della questione di «che cosa significa essere italiani». Ognuno può cercare nel passato l'Italia che vuole. C'è da fare un lavoro di ricerca e di interpretazione all'interno della tradizione storica; ci sarà da discutere e da polemizzare, ma è un impegno che non si può evitare perché ogni vero progetto politico di trasformazione richiede un lavoro di reinterpretazione del significato di «essere italiani». Ricordo un vecchio slogan: «Un'altra Italia deve governare»; ci toccava l'altra e non riflettavamo su Italia, oggi dobbiamo essere consapevoli che gli «altri» che devono governare devono «essere italiani» e sapersi collegare ai punti più alti della nostra tradizione.

Probabilmente, ed è significativo che ad avvertirlo sia stato un sindaco, nella sensibilità della gente vive l'idea che essere italiani vuol dire impegnarsi contro la corruzione e l'arroganza dello Stato. Questo sentimento ha già i suoi eroi e i suoi simboli ed è una forza politica enorme. Bisogna lavorare su queste passioni comuni, rafforzare con nuove storie, renderle visibili e dare ad esse un senso politico riconoscibile. Non c'è invece nessun bisogno di riscoprire i sentimenti di appartenenza etnica, o l'aspirazione all'unità di razza, di linguaggio o di religione.



Alessandra Mussolini

«Sul quadrante della storia batte l'ora delle decisioni irrevocabili» Benito Mussolini, discorso per l'entrata in guerra dell'Italia

## Torna il baratro sintattico biscardiano

ENRICO VAIME

Rieccolo, lo sport. Sta per ripartire. Per sport da noi si intende soprattutto il calcio: sta per concludere il suo letargo estivo che ha proiettato sul teleschermo la solita farsa del sole. Dopo il calcio scritto e parlato, ecco il calcio mimato, recitato, finto. Le reti (soprattutto Kaire e Italia 1) trasmettono parole inventate, incontri vaghe parole di speranza dei ragazzi, sagge espressioni generiche del mister. Le provincie mirano alla salvezza dalla retrocessione (lo considerano un obiettivo), le altre parlano di zona Uefa. Ci fosse uno che accenni allo scudetto. Quando, costretto dalla forza retorica degli inviati, qualcuno deve ipotizzare un vincitore, si fanno i soliti quattro nomi. Sempre quelli. Chissà cosa lo fanno a fare il campionato così uguale, eterno anche nelle previsioni.

Colorire questo piatto è difficile, si sa. Qualcuno dà una mano. Gascoigne si applica un toupet a coda di cavallo e la platea del calcio ha un frastono. Oppure ricrea la contestazione degli skinheads laziali contro De Paola, giocatore che pare abbia dichiarato simpatie di sinistra. In quel mondo che fino a poco tempo fa sembrava popolato soltanto da cultori del rammo e del biliardo, respirare un personaggio che di chiara un'opinione, provoca choc. Bisogna risalire agli anni '70 per trovare un caso analogo, quello del giocatore del Perugia Sollier che privilegiava Che Guevara piuttosto che Maratona ed aveva dimesticato con i libri oltre che col pallone. Il carismatico Sollier, che si sapeva vicino alla sinistra estrema, piaceva a tutti però così generoso ed anche plateale quando saltava gli spalti a pugno chiuso. E, pur gruppettista se vogliamo, quando non segnava veniva considerato dai tifosi bianco-rossi, anch'essi abbastanza politicizzati, «un compagno che sbaglia». E al Perugia, squadra che vinse in serie A il primato di correttezza in campo e fuori: non erano ancora arrivati dalla Roma andreaottiana i commercianti di cavalli e di partite. Il povero De Paola se la passa peggio, al momento.

Sui muri romani c'è scritto: «De Paola come Sollier: vattene a Mosca» (Sollier a Mosca sarebbe trovato malissimo. Infatti è restato in provincia ad allenare). Il prossimo campionato si presenta non facile per un professionista che pensa e sceglie muovendosi in un ambito che non privilegia certo la libertà d'opinione. Anzi l'opinione tout court. Il calcio che sta per tornare in Tv, identico, solo più povero (25 stranieri in meno: è come quando nel va-

rietà finirono le Blue Bells), ricomincerà alla solita maniera: con la violenza (prepariamoci alle sinistre considerazioni televisive: «Queste sono scene che non vorremmo più vedere») e la stupidità. Le chiacchiere biscardiane sul filo del baratro sintattico, le certezze da bar dei consueti tecnici del football, le esuberanti salvazioni di Maurizio Mosca in perenne stato di confusione psicomotoria, le bellocce che leggono la schedina, la frase fatale «la palla è rottonda». Che palla.

Domani alle 17 su Telepiù 2 c'è Norwich-Manchester United. Ma ai nostri «sportivi» cattolici interessa più di Padova-Juventus? Giocano un bel calcio, certo. Ma forse non è quello che vogliono vedere i tifosi. Questo dubbio l'ho sempre avuto. E me lo porterò dietro estate dopo estate. Poi d'inverno verranno le certezze: a certa gente piacciono più la rissa e le chiacchiere che lo Sport.

### l'Unità

Direttore: Walter Veltroni  
Condirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola  
Vicedirettore: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità

Presidente: Antonio Bernardi

Consiglio d'Amministrazione:

Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgià, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioni, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Isenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, isenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Isenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, isenz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3539.



Certificato  
n. 2281 del 17/12/1992